

LA CRISI DEL LAVORO

Persi 1,5 mln di posti Giovani senza futuro

- Negli ultimi 5 anni si è registrato un crollo dell'occupazione nella fascia fra i 15 e i 34 anni
- Fra i più anziani tendenza opposta che però non compensa l'emorragia giovanile

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Continuano a far discutere, e riflettere, gli ultimi dati diffusi dall'Istituto nazionale di statistica in tema di disoccupazione. Cifre molto pesanti nella loro valenza generale, che diventano drammatiche concentrandosi nella fascia giovanile dove si sta concretizzando una situazione insostenibile, come appare ancor più chiaro facendo dei raffronti con un passato per nulla lontano. Infatti, nel secondo trimestre del 2012 i giovani occupati, tra i 15 e i 34 anni, sono addirittura diminuiti di quasi un milione e mezzo di unità (-1.457.000) rispetto allo stesso periodo del 2007, passando da 7 milioni e 333mila a 5 milioni e 876mila, con un crollo del 19,9%. Guardando solo all'ultimo anno, la riduzione è stata di 230 mila unità.

DINAMICA OPPOSTA

Appare insomma evidente come, dall'inizio della crisi, sono stati proprio gli under 35 ad essere colpiti maggiormente, con una contrazione senza precedenti del numero di giovani che possono contare su un posto di lavoro. Quest'anno, poi, si è scesi al di sotto di un livello importante, se è vero che nel 2011, nel periodo tra aprile e giugno, gli occupati fra i 15 ed i 34 anni risultavano superare ancora la soglia dei sei milioni (6.106.000). Allo stesso tempo, invece, sempre dai dati Istat emerge una tendenza opposta per gli occupati nella classe d'età tra i 55 e i 64 anni, che sono aumentati del 26% nell'arco di cinque anni, dal secondo trimestre del 2007 al 2012. Nel dettaglio, gli occupati "più adulti" sono saliti di 626 mila unità, passando dai 2 milioni 403mila del 2007 ai 3 milioni 29mila del 2012. Nel giro di un

solo anno, vale a dire dal secondo trimestre del 2011 allo stesso periodo del 2012, il rialzo è stato altrettanto significativo, 226mila unità (+8%). Una tendenza opposta che, però, non è in grado di compensare l'emorragia di posti nella fascia giovanile, senza contare l'autentica emergenza sociale che innesta quest'ultima dinamica.

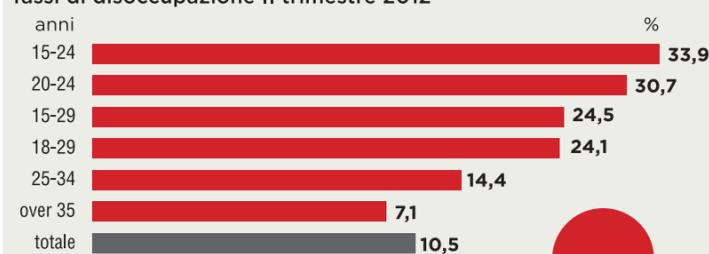
Di fronte all'emergenza occupazionale, l'enfasi si sposta inevitabilmente sul rilancio dell'attività imprenditoriale per riuscire a creare nuovi posti di lavoro. Ieri la Cisl si è schierata con la proposta del ministro del Lavoro, Elsa Fornero, che vorrebbe garantire un trattamento di favore alle aziende che investono. «Siamo molto favorevoli - ha detto il segretario generale, Raffaele Bonanni - all'idea di introdurre un migliore trattamento fiscale per le aziende che investono». Sulla stessa linea si schierano le associazioni dei consumatori. Ad esempio il Codacons, che partendo proprio dagli ultimi dati dell'Istat sulla disoccupazione giovanile chiede «sgravi fiscali e incentivi per le imprese». In particolare, il presidente dell'associazione, Carlo Rienzi parla di «una vera e propria emergenza sociale. Al forte calo dell'occupazione si associa infatti una pesantissima perdita del pote-

re d'acquisto per gli under 35, che in base alle stime del Codacons si attesta a quota -18% dal 2007 ad oggi. I giovani assieme agli anziani sono coloro che pagano il prezzo maggiore della crisi economica e dei rincari che negli ultimi anni hanno travolto il Paese subendo un progressivo impoverimento aggravato dalle difficoltà nel trovare una occupazione stabile, situazione che ha ridotto drasticamente la loro capacità di acquisto».

Tornando alle parole del ministro Fornero, il deputato democratico Sergio D'Antoni osserva che «il tempo degli annunci è ampiamente scaduto. Abbiamo sul tavolo una legge delega fortemente voluta dal Pd: il governo si impegni ad attuarla, sottoponendo la questione alle parti sociali già dai prossimi incontri del 5 e dell'11 settembre». Una delle vie d'uscita dalla crisi, sottolinea D'Antoni, passa dalla «partecipazione dei lavoratori alle decisioni strategiche delle imprese, che rappresenta la chiave di volta di un nuovo modello di sviluppo solido e partecipativo, capace di coniugare l'allargamento dei diritti dei lavoratori al necessario aumento di produttività e competitività. A questo punto le dichiarazioni devono lasciare spazio alla concretezza».

SENZA LAVORO PER FASCE DI ETÀ

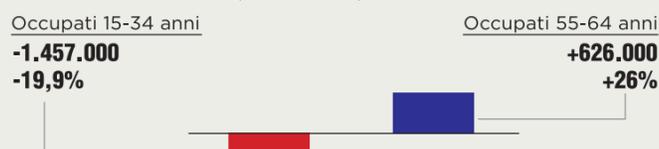
Tassi di disoccupazione II trimestre 2012



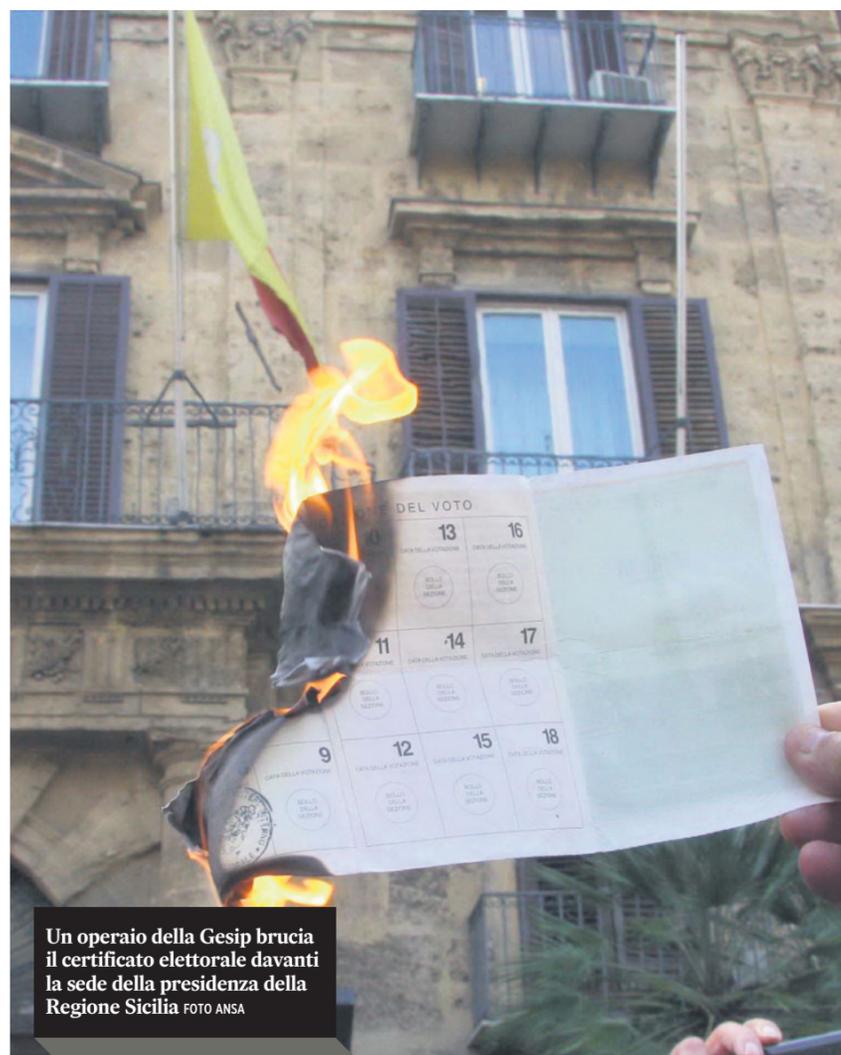
DISOCCUPATI UNDER 35

1.386.000
51,2% sul totale dei disoccupati

Il confronto 2007-2012 (II trimestre)



Fonte: Istat



Un operaio della Gesip brucia il certificato elettorale davanti la sede della presidenza della Regione Sicilia. FOTO ANSA

CONFINDUSTRIA

Le case sono ancora troppo care

Con la crisi economica che ha investito anche l'Italia i prezzi delle case sono scesi di oltre il 10%, ma restano ancora alti e dovranno calare nei prossimi mesi. Lo sostiene il Centro studi della Confindustria, che ha diffuso uno studio sull'evoluzione del mercato immobiliare negli ultimi quattro anni e ne ha tracciato le previsioni.

Secondo gli economisti della Confederazione di viale dell'Astronomia esiste dunque un residuo di «bolla immobiliare» che deve sgonfiarsi. I prezzi delle case dovrebbero cioè diminuire nel prossimo anno del 7% per riequilibrare il rapporto con la capacità di spesa delle famiglie, misurata sul reddito disponibile. Un rapporto questo su cui si misura la sostenibilità nel lungo periodo delle quotazioni immobiliari.

La discesa dei costi dell'acquisto delle case potrebbe però, avverte la Confindustria, essere più consistente del 7% e prolungata visto che la recessione economica, e quindi con essa il rischio di perdere il posto di lavoro e più in generale la compressione dei redditi, si prospetta più lunga e significativa. Lo scenario è quindi negativo, in linea con quanto la crisi va producendo. Dal 2008 al 2012 le quotazioni degli immobili in Italia sono scese, complessivamente, del 10,4% in termini nominali e del 16,2% in termini reali, cioè al netto dell'inflazione, pari rispettivamente ad un calo annuo del 2,7% e del 4,3%. Parallelamente alla caduta del mercato della casa è diminuita la richiesta di mutui che, tuttavia, restano molto cari.

Per ora fa male anche la riforma delle pensioni

L'ANALISI/1

MASSIMO D'ANTONI

SEGUE DALLA PRIMA

Secondo una certa ortodossia di pensiero, la disoccupazione è anzi un passaggio necessario, seppure doloroso, per arrivare a quella deflazione di salari e prezzi cui l'Europa affida la speranza di una ripresa nei Paesi periferici. L'idea è che l'espulsione dal lavoro in settori a bassa produttività venga compensata, attraverso la riduzione dei salari e quindi dei costi di produzione, da un rilancio del settore dell'export. Tutto ciò non sta accadendo, o sta accadendo in misura molto inferiore a quanto auspicato. Di fronte all'evidente inefficacia delle politiche adottate ci si aspetterebbe, se non una revisione del paradigma interpretativo della crisi, quanto meno una maggiore dose di

pragmatismo.

Negli Stati Uniti il riconoscimento che l'elevata disoccupazione sia dovuta a carenza di domanda aggregata è recentemente arrivato persino dall'ex capo dei consiglieri economici del presidente George W. Bush. Si tratta di un'ammissione importante, che giustifica l'adozione di politiche fiscali e monetarie attive di stimolo all'economia.

L'Europa sembra invece bloccata nel suo immobilismo. Non solo per una maggiore resistenza culturale, ma anche per vincoli istituzionali (alla Banca centrale europea fu assegnato un mandato ben più ristretto di quello della Federal Reserve americana, che ha tra le sue responsabilità anche il sostegno all'occupazione) e per l'evidente difficoltà ad agire in modo concertato.

Ma la circostanza che più colpisce riguarda gli effetti della crisi in relazione alla struttura per età della

forza lavoro. Una generazione impiegata con contratti flessibili sta sopportando in modo sproporzionato il peso della crisi. C'è più di un modo per leggere questo dato. Una possibilità è insistere sulla scarsa «equità» intergenerazionale, invocando un allentamento dei vincoli a licenziare anche per i lavoratori più anziani. In questo modo, così si ragiona, molte imprese preferirebbero liberarsi di qualche cinquantenne poco efficiente a vantaggio di qualche giovane trentenne.

Si potrebbe discutere se questa è l'equità cui puntiamo; tanto più che, a meno di continuare a credere che l'attuale situazione sia l'effetto dell'eccessiva rigidità del mercato del lavoro, c'è da ritenere che nella situazione data una maggiore flessibilità porterebbe semmai ad un aumento complessivo della disoccupazione. Per qualcuno questo sarebbe forse

un'auspicabile accelerazione del processo di ristrutturazione dell'economia; più probabilmente diventerebbe la premessa di un ulteriore aggravamento della crisi. Se c'è accordo sull'urgenza di disporre di ammortizzatori sociali e politiche attive per l'occupazione che favoriscano il riassorbimento della disoccupazione, i vincoli di bilancio rendono quanto mai arduo il reperimento di risorse, a riprova del fatto che le riforme strutturali in tempi di austerità sono più facili a predicarsi che a realizzarsi. Colpisce infine che l'unica fascia di età in cui l'occupazione aumenta è quella degli over-50. È chiaro l'effetto della recente intervento

...

Il risparmio sulla spesa previdenziale viene pagato dalle nuove generazioni senza lavoro

sulle pensioni. Nel lungo periodo, quando l'economia viaggia vicino alla piena occupazione, il numero di posti di lavoro non è una coperta corta e dell'aumento dell'offerta di lavoro trae beneficio la collettività; nel breve periodo, quando la domanda langue, l'aumento dell'età pensionabile può facilmente tradursi in minore occupazione giovanile (si pensi, in particolare, alla riduzione del *turn-over* nella pubblica amministrazione). Il risparmio di spese pensionistiche viene dunque pagato in parte dai giovani che dovevano trarne beneficio, e in parte si traduce in minore produttività del nostro sistema, visto che l'invecchiamento della forza lavoro non favorisce certo l'adozione di tecnologie più avanzate. Effetti prevedibili, che un'attenta analisi costi-benefici dovrebbe considerare, se solo ci si prendesse la pena di guardare all'economia andando oltre un approccio meramente contabile.